

Terremoto, ferita aperta

Valenzi: «I nemici sono tanti ma questa è una scommessa da vincere»

Colloquio con il sindaco-commissario che guida la giunta alle prese con la più audace delle imprese: costruire ventimila alloggi «Siamo al passaggio più delicato, c'è il pericolo di una sconfitta insanabile»

NAPOLI. - Novembre. A SITUAZIONE non è mai stata così delicata. La vita del consiglio comunale è ormai appesa ad un filo e di fronte a noi ci sono ancora i drammatici problemi della ricostruzione. Siamo al momento della verità.

Maurizio Valenzi, ancora convalescente per un intervento chirurgico, è visibilmente preoccupato. Giovedì sera, senza neanche aspettare la seduta del consiglio comunale con l'ordine del giorno la mozione di fiducia presentata dalla Dc, i socialisti prima, e i socialdemocratici dopo si sono dimessi dalla giunta. Incontriamo Valenzi il giorno dopo e l'intervista-bilancio su questi 12 mesi che ci separano dal terremoto non può che partire da questi ultimi eventi.

«Non sono d'accordo con i socialisti — dice il sindaco-commissario — che credono di favorire in questo modo il confronto con la Democrazia Cristiana. Vorrei sbagliarmi, ma temo che questa sospensione dell'attività, paradisi non possa assolutamente agevolare la soluzione dei problemi».

«Ti preoccupa il probabile ripetersi di una simile situazione di paralisi?»

«Esattamente. È già successo, del resto, nel 1975, dopo la nostra elezione, quando ci vollero tre mesi per avere una risposta — per giunta negativa — dalla Dc e si dovette dar vita ad una amministrazione minoritaria composta solo da Partito comunista e Partito socialista. La stessa cosa è successa nell'estate del 1978, quando la Dc fece intendere di essere disponibile ad un accordo programmatico. Dopo mesi di discussione la Democrazia cristiana accettò l'accordo sul programma ma non volle votare né per il sindaco né per la giunta. Ecco perché è stata l'iniziativa dei compagni socialisti, alla quale non possiamo

che associarci per la solidarietà che ci lega e che ci ha legato in questi anni e per il fatto che io non sono il sindaco dei comunisti, ma di tutti i partiti della giunta, ci ponga in uno stato di attesa che può essere molto nocivo».

«La tua preoccupazione è naturalmente legittima. I rischi negativi che si potrebbero avere sull'opera di ricostruzione...»

«Sì, perché ormai siamo al passaggio più delicato — risponde il sindaco — se riusciremo a superare potremo tutti unirci e farci lavorare bene a questa città la strada della salute; se falliremo, per Napoli la prospettiva potrebbe essere addirittura quella di una sconfitta difficilmente sanabile. Certo, un'occasione eccezionale sarebbe perduta».

Valenzi parla di questi problemi con tono teso ed appassionato. È il tono di chi questa scommessa, oggi più che mai, vuole a tutti i costi vincere. E così?

Certo che è così, come potrebbe essere altrimenti? Ma il mio non è puro ottimismo della volontà. Questi dodici mesi sono stati terribili, ma sono anche serviti da un lato a far venir fuori ancora una volta tutta la grande forza di questa città, tutta la sua irrefrenabile voglia di vivere; dall'altro siamo stati in condizione di imparare dall'esperienza del Paese, del Parlamento e del Governo, come non mai, la "questione Napoli"».

«Stai dicendo che ci sono tutte le premesse per poterla vincere, questa scommessa?»

«Esattamente. Anche se preferisco parlare di battaglia, piuttosto che di scommessa. Ripetiamo, se vuoi, questi dodici mesi. Ci sono stati momenti di tensione, di rabbia; e come meravigliarsi in una città che ha avuto più di 150 mila terremotati, che è stata letteralmente sconvolta, che ha visto "saltare" — in un solo

«E come è andata? — È andata che quella sfida l'ho raccolta, che grazie al lavoro degli assessori, dei tecnici ed al buon esito delle trattative con gli imprenditori il processo della ricostruzione si è rapidamente messo in moto, che tutte le scadenze ravvicinate previste dalla legge sono state finora rispettate, che alla celerità degli impegni si è accompagnata una attenta e oculata gestione tesa ad evitare favoritismi, errori e pressapochismi. Adesso vorrei essere io a chiedere coerenza a quelle forze che mi hanno chiesto di adempiere a questo compito e a sfidare chiunque a dimostrarmi che c'è stato un errore. Commissario, qualche incomprensione, ritardo, o segno di inefficienza...»

«Ritorniamo alla vicenda politica. Come credi si debba uscire da questa situazione?»

«Non ho mai pensato che fosse possibile ad una forza politica o anche ad una parte delle forze democratiche, governare Napoli senza il coinvolgimento di "tutte le forze democratiche", sia compresa la Dc. L'ispirazione che ha sempre guidato in questi sei anni l'amministrazione di sinistra. È su questa strada che vogliamo continuare, decisi a stimolare contributi e a sperimentare forme di coinvolgimento nelle responsabilità di governo amministrativo che possano trovare il consenso di tutte le forze democratiche del consiglio comunale, del Pci ai liberali».

«Se vuoi — continua Valenzi — anche questa è una sfida. Una sfida positiva che spero sia accolta. Se non dovesse essere accolta ci metteremo tutti, volenti o nolenti, su una china che ci porterebbe allo scioglimento del consiglio comunale, al ristagno dell'attività della giunta, all'inevitabile sospensione di ogni decisione importante in attesa del pronunciamento elettorale. Ciò sarebbe veramente un grave colpo dato alle attese dei cittadini cui devono andare i 20 mila appartamenti, un pericoloso rallentamento dell'attività delle imprese impegnate nella ricostruzione, una definitiva perdita di fiducia nelle istituzioni. Si guardi, per esempio, alle difficoltà in cui si muove il Commissario De Feo a seguito della crisi della sua giunta regionale. Ecco perché considero per il Comune la formazione di una giunta unitaria».

«Quello di cui la città ha bisogno è oggi più che mai — conclude Valenzi — un'alleanza che ci permetta di utilizzare fino in fondo tutte le possibilità che la legge per la ricostruzione ci offre, i poteri concessi ai commissari straordinari affinché possano evitare lo sfascio e operare veramente per la ripresa».

Marco Demarco

Un grido d'allarme Queste campagne rimuovono «Agricoltura e sviluppo: l'intervento pubblico è latitante»

QUANDO si cominciarono a fare i primi bilanci sulle perdite umane, materiali ed economiche provocate dal terremoto, si capì subito che, per quanto riguardava l'agricoltura, il danno era sì rilevante, ma di gran lunga inferiore a quello avvenuto nei centri abitati e negli altri settori produttivi. E non poteva essere che così, dato il tipo di agricoltura delle zone interne: un'agricoltura non scarsa immobilità di capitali, con tecnologie arretrate, basata soprattutto su colture estensive. Il periodo invernale è di relativo riposo per quest'agricoltura, per cui le parti più colpite rimasero, oltre che le abitazioni sparse in campagna, le programmi, i magazzini non troppo pieni, e solo in qualche zona si presentarono problemi per la raccolta del prodotto.

Quando, però, da parte degli osservatori più seri si valutò con oggettività questa situazione si aggiunse subito che la ricostruzione di queste zone andava inserita, sin dall'inizio, in un quadro coerente di sviluppo economico ed in un sistema che aveva essere una componente essenziale ed insostituibile.

Ad un anno di distanza non c'è alcun segno positivo in questa direzione collegabile ad un'azione consapevole di intervento pubblico. Rimangono solo le interessanti iniziative intese a qualche miglioramento dei servizi di assistenza tecnica zonale che sono state importate dalle Regioni del centro-nord.

Se si continua di questo passo è indubbio che i più pesanti effetti del terremoto sull'agricoltura si avranno con qualche anno di ritardo e volgeranno in una situazione di sempre maggiore disattivazione e degradazione di questo settore sulla spinta del trasferimento assistenziali e su una qualche attività economica di carattere extra-agricolo collegata ai tempi ed ai modi del ricostruzione abitativa. Siamo, in pratica, alla riconferma di una vecchia, irresponsabile impostazione di politica economica per l'agricoltura.

È, invece, mancata l'attenzione di numerosi ambienti scientifici che c'è uno spazio reale per il rinnovamento dell'agricoltura di queste zone se si punta: a) sulla introduzione di nuove tecnologie produttive, oggi disponibili sia per la foraggiatura che per l'allevamento; b) sulla costruzione di un articolato sistema di servizi ed infrastrutture in appoggio all'attività produttiva; c) sulla costituzione di centri di intervento per l'assetto generale del territorio e per la protezione dell'ambiente; d) sull'impostazione di un sistema di interventi pubblici, per la modifica graduale delle strutture fondiarie ed aziendali.

Un insieme di interventi, quindi, che escono da una concezione settorialistica e che possono fare dell'agricoltura una base su cui sviluppare altre attività ad alto contenuto tecnologico, e coinvolgenti forze della scienza e della tecnica e stimolando la specializzazione di funzioni di struttura a livello regionale e meridionale. A questo proposito diventa necessaria una azione inaspettata delle istituzioni universitarie.

A Napoli siamo all'inizio di un periodo che può significare una profonda svolta nella politica universitaria e portare ad una nuova presenza di ricerca e di proposta di questa istituzione nella vita civile e produttiva. Ciò non può avvenire in un'ottica cittadina, ma deve attuarsi rivolgendosi al resto della regione e del Mezzogiorno. Ci sono le forze per fare questo, soprattutto se si opera per riqualificare e potenziare strutture che già agiscono nell'area urbana napoletana.

Ora, tutte queste strutture possono svolgere un ruolo più attuale di quello attuale se divengono parte di una politica culturale intesa a promuovere uno stretto collegamento tra strutture scientifiche e scelte democratiche di sviluppo civile e produttivo. Ciò è possibile se si concretizza una iniziativa in tempi brevi anche dall'interno delle strutture universitarie, con una impostazione unitaria e non settorialistica e con la più ampia disponibilità al confronto.

m. g. m. Guido Fabiani



Madre e figlia sepolte sotto le macerie di un campanile

Zamberletti: «Lo Stato ha dimenticato che continua l'emergenza»

«Mi hanno dato sempre meno gente ma non serve ripensare sempre al passato», dice il ministro - Un anno terribile per tutti Lavorare perché sia l'ultima brutta pagina della nostra storia

NAPOLI. - Novembre. IN UN arco di dieci anni dovremmo uscire, non ci sarà una generazione segnata interamente dal terremoto. Mi confortano in questa convinzione, che è più di una speranza, studi autorevoli fatti in Italia e all'estero; me ne dà certezza la voglia di ricominciare delle popolazioni così duramente colpite.

E, dunque, con gli occhi puntati verso il futuro che Giuseppe Zamberletti, commissario straordinario di governo per le zone terremotate, nominato sul campo all'indomani del 23 novembre, oggi ministro per la protezione civile, accetta di ripensare a quel giorno. A quelli immediatamente successivi al terremoto con mille problemi piccoli e grandi, a quelli molto più vicini, con tanti altri problemi, tutti così difficili da risolvere. «Solo guardando al futuro — aggiunge — ha un senso ripensare al passato. Altrimenti tutto diventa uno sterile ricordo che non serve a niente, a nessuno».

Riviviamo, di notte, ministro Zamberletti, questo anno, ormai trascorso, da quella tragica domenica di novembre. Senza dimenticare i morti, senza tacere gli errori, ma anche ricordando quanto di positivo si può ricavare da una esperienza così drammatica.

«È stato un anno terribile, per tutti. Momenti indimenticabili sono stati certamente quelli della prima fase. Le ore succedute al sisma, le più importanti per un'opera di soccorso come quella che andava fatta, seguita da quella di accoglimento dello Stato. Che fatica cercare di recuperare i ritardi. Quante volte mi sono chiesto in quelle ore se saremmo riusciti a fronteggiare una catastrofe che era ed è ben più grande di quello che sembrò. Che va ben oltre quel paese i cui nomi ormai sono noti a tutti. Bene o male riuscimmo a dare un aiuto alle popolazioni colpite, a toglierle dal pericolo. Ed ecco la "seconda fase": il reinsediamento. Eravamo arrivati a febbraio e ancora si discuteva se i prefabbricati bisognava metterli a ridosso dei vecchi centri o lontano. Hanno deciso i Comuni rivendendosi equamente a metà, ma sono state sempre scelte tormentate. Poi, si può dire, arriviamo alla fase di oggi, al futuro. Ed ecco nuove difficoltà: il personale è diminuito, è diminuita l'attenzione e il voce, è proprio ora che bisogna controllare che nessuno strutturi la ricostruzione per altri fini».

Ma la gente, ministro Zamberletti, è ancora nelle roulotte, nei containers.

«Quando ne uscirà? Che tutto questo sia definitivo?»

«Certamente no, ma è un problema. Lo si potrà risolvere per il futuro solo studiando un modo per "salvare" i passaggi ormai classici dell'emergenza: tendi-roulotte-containers-cassa. Nel progetto di legge per la protezione civile che sto per presentare in Parlamento, prospetto la possibilità di "case mobili" in dotazione allo Stato da inviare immediatamente sul posto della catastrofe. È un progetto che richiede mezzi, impegno; c'è un concorso da far andare avanti. Se non ci sarà dovremo allora ripetere ogni volta le operazioni di sempre e quindi gli stessi errori».

«Cosa non rifarebbe se potesse tornare indietro di un anno?»

«Ho detto: cercherei di saltare i passaggi delle diverse sistemazioni abitative. Costano e sono traumatici».

«Cosa non le hanno consentito di fare in questi mesi?»

«Mi hanno dato sempre meno gente. Passata l'emergenza, se ne sono andati i tecnici, i funzionari. Sono stati richiamati ai loro posti come se lo Stato volesse nascondersi che l'emergenza qui continua ancora».

Lei a Napoli si sente amato?

«Chi fa quello che faccio io non cerca il consenso, deve anzi avere il coraggio delle scelte impopolari. Non so se a Napoli mi amano. Mi sento legato a questa città, amo questa realtà. Ho cercato in questi mesi anche di capire il perché del conflitto Napoli-zone interne, di coglierne il significato attraverso la

storia di questa gente. Ora che la conosco meglio posso dire che è un dualismo che danneggia tutti, ed è un errore. Perché questa è gente che vale, che dopo i primi giorni ha trovato la forza di reagire. Hanno detto che queste popolazioni si sono comportate in modo diverso dai friulani. Sarebbero state a "guardare". Non è vero. È successo solo all'inizio. Ma chi è "abitato" ad una catastrofe? In un comune c'è l'assessore allo sport, la comunità, e così via. Ma un amministratore capace di reagire immediatamente ad una catastrofe non esiste da nessuna parte. Di qui la necessità di abituarci a convivere con quanto di brutto ci può accadere, in modo che ognuno sappia in ogni momento cosa fare. È questa la filosofia della mia legge per la protezione civile».

In cosa crede di più?

«Nel ruolo che possono avere i Comuni, le autonomie locali. Se non ci fosse stata una amministrazione così, forse oggi molta gente sarebbe ancora per strada».

Il futuro?

«Lo dicevo all'inizio per la parte positiva. Ogni tanto però vivo anche l'angoscia di pensare quale sarà il prossimo disastro che ci troveremo ad affrontare».

Ma non ha paura di essere preso per un menagramo?

«No, basta con gli scongiuri. La vorrei ed attrezzarmi perché questa sia l'ultima brutta pagina della nostra storia».

Marcella Ciarelli

Scuola, dove si può studiare se le aule adesso sono case?

LA SCUOLA, si disse all'indomani del sisma, è punto centrale per la ripresa della vita. Qualsiasi strategia d'intervento che intenda superare la fase dell'emergenza, deve partire dalla ricostruzione delle strutture e del tessuto scolastico. Questo quasi un anno fa. Qual era la situazione allora? Facciamo qualche esempio: Napoli, 200 edifici inagibili, 160 occupati; Salerno, 314 edifici occupati, 304 inagibili; Avellino, 177 edifici occupati, 38 requisiti, 56 inagibili o distrutti. Un anno scolastico, quello del dopo-terremoto, travagliato e difficile: lunghi giorni senza lezioni, tripli turni, scuola a giorni alterni, ritardi ed inefficienze; la convinzione che, per il governo e per buona parte degli Enti locali, non era affatto un'esigenza prioritaria occuparsi e preoccuparsi della sorte dell'istruzione. A chiudere l'anno la decisione del ministro di far svolgere l'esame di maturità da commissioni interne.

Da Napoli, dalla giunta Valenzi, venne fin dai primi giorni, in una situazione che era fra le più difficili, un segnale di volontà, la ferma decisione di continuare a credere al valore dell'istruzione, della frequenza scolastica, come strumento contro isolamento ed emarginazione. Alla vigilia della riapertura del nuovo anno scolastico in molti avallarono tranquillamente, a partire dal ministro Bodrato, la convinzione che non poteva saltare: quindi giunse un "che, due, chissà". Contemporaneamente il tecnico accademico di Napoli sceglieva la strada, tutta ispirata ad una logica interna, di proclamare il blocco delle immatricolazioni dell'Università come forma estrema di denuncia. Poi mobilitazione e protesta prevalsero. Il ministro fu costretto a "scendere" al Sud, ci furono una serie di incontri, un piano, degli impegni. L'anno scolastico, comunque, nelle zone del terremoto è iniziato. Vediamo come.

grandi sforzi sono stati fatti per liberare gli edifici scolastici. Tutte le scuole funzionano con doppi turni, solo pochissime con il sistema della rotazione dei giorni alterni. Ma questo non basta. Dice il provveditore, Giovanni Grande, da soli due mesi a Napoli: «L'atto coraggioso di aprire la scuola sta avendo dei risultati, ma ci vuole di più. Containers, non consegnati in tempo, finanziamenti che vengono a mancare, insegnanti — solo una parte naturalmente — che non collaborano, studenti

che oscillano tra spirito di collaborazione e sfiducia. Tutto questo non trova una soluzione, una chiave, se non si decide che la scuola è il perno di una società civile».

Intanto, il provveditore ha chiesto al dirigente Bodrato una trentina miliardi che dovrebbero servire a costruire tre campi di "containers-aule" e a riattare le scuole pericolanti. Gli studenti, da parte loro, stanno preparando un libro bianco. Ventimila giovani hanno fatto domanda di servizio civile per lavorare nelle zone colpite. La verità, dice Sandro Fulcrano, segretario della Fgci — è che non si può omologare in alcun modo oggi lo studente, il giovane napoletano. Le realtà sono tante e diverse: non c'è un modello di come vive dopo il terremoto. Quel che conta, piuttosto, è che non prevalga la tentazione di metterlo da parte. Nell'80, durante la campagna per la riforma della giunta di sinistra, una risposta dai giovani c'è stata, perché si vedevano segnali nuovi, si capiva quali erano le cose da fare e da migliorare. Sarebbe sbagliato se ora prevalesse una logica dei due tempi: prima rattoppo, poi penso alla "qualità". Ci metteremo perché i giovani, gli studenti, la scuola, restino al centro dell'attenzione».

Segnali analoghi vengono dal mondo dell'Università. C'è un piano di recupero del primo Pobellico, praticamente inagibile, c'è il progetto per Monte Sant'Angelo, l'area della seconda Università, il tutto nell'ambito della connessione fra Comune e università. Però la sede di Sociologia non esiste più, così Farmacia, interi settori di Scienze, Giurisprudenza, e di una splendida biblioteca è chiusa, abbandonata. L'anno scorso gli studenti hanno risposto all'appello, hanno frequentato le lezioni ad orari: ad in condizioni impossibili. E quest'anno? C'è un pessimismo fra i molti presidi di facoltà universitarie. Non sono stati forniti ancora dati precisi, ma sono stati più giovani che si sono iscritti ad altre università. Una prospettiva angosciosa per il futuro della città se le migliori energie se ne vanno: Napoli è infatti sempre stata un punto di riferimento culturale per tutto il Mezzogiorno.

coordinamento serio da parte della Regione, alla mancanza di un piano che Zamberletti aveva richiesto alla Provincia. Ma i più decisi a lottare per una scuola vera sono i giovani che hanno dato vita ad un forte movimento per poter studiare.

SALERNA — Una situazione drammatica: quasi il 40 per cento degli istituti è costretto a doppi e tripli turni con alternanza dei giorni. Orari insostenibili, attività didattiche di ogni genere stentatamente sospese, nessun piano di sgombero mentre la città è in piena crisi politica ed amministrativa e sono dimissionari il sindaco e la giunta. Bodrato ha scaricato ogni responsabilità sugli enti locali. D'altra parte, è pur vero che l'amministrazione provinciale ha ricevuto quaranta miliardi per l'edilizia scolastica: la cui destinazione non è ben chiara. Unico spiraglio il coordinamento istituito tra sindaco, scuola, comitati dei terremotati, studenti e Sunia per ridare vita alla scuola.